

# Economia lavoro

LE IMPRESE E IL VOTO.

I miracoli promessi da Berlusconi non li incantano  
Chiedono fisco meno oppressivo e Stato più efficiente

## «Noi piccoli, forza dell'Italia»

Gli elogi di Clinton alle piccole imprese italiane li hanno galvanizzati. Ma non è la capacità che manca. È il sistema Italia che penalizza gli imprenditori minori. Le associazioni di settore, dagli artigiani ai commercianti, chiedono cambiamenti profondi. E mollati vecchi collaterali, «contrattano» coi candidati le riforme che vogliono. In prima fila il problema fiscale e la sburocrazia dello Stato. «Berlusconi? Sta coi grandi».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Piccoli e medi imprenditori, artigiani, commercianti: per lunghi anni, in silenzio, senza fare tante chiacchiere sui giornali, senza clamori, si sono rimboccati le maniche ed hanno contribuito a mandare avanti la baracca Italia con uno sforzo non sempre giustamente apprezzato. In certi momenti, poi, quando la crisi ha bussato con tutta la sua irruenza ai portoni delle grandi imprese, sono state proprio le aziende di minor dimensione, dall'artigianato produttivo al variegato mondo dei servizi e del terziario, ad impedire che nei grafici degli istituti di statistica la curva della disoccupazione si impennasse verso livelli difficilmente sostenibili. Poi, anche qui è arrivata la recessione ed in molti hanno cominciato a perdere colpi. E i vecchi problemi, rimasti ai margini nei momenti di maggiore fiducia, sono emersi in tutta la loro gravità. Soprattutto quelli legati ad un sistema-paese che sembra fatto apposta per mortificare gli sforzi di chi punta a confrontarsi con un mercato che sta diventando globale a tutti gli effetti.

Tuttavia, le prime avvisaglie di ripresa dell'economia hanno subito visto schierare in prima fila le imprese minori. Se la grande industria deve ancora fare i conti con pesanti ristrutturazioni e riorganizzazioni della sua struttura produttiva, molte aziende più piccole si sono già lanciate sul terreno partendo dalla svalutazione della lira. La strada dei mercati esteri l'hanno imboccata per prime. Quando poi, dal vertice dei sette grandi di Detroit, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha indicato le piccole imprese italiane come un modello da seguire per portare il mondo fuori dalla crisi, in molti hanno avuto un'ansata d'orgoglio. Con una consapevolezza oggi non bastano più la fantasia e la voglia di rischiare del singolo. Il sistema fiscale, le

grandi reti infrastrutturali, l'apporto del credito, i sostegni all'esportazione, l'accesso ai nuovi ritrovati della ricerca, un mercato del lavoro più adeguato sono fattori di successo, o di insuccesso, altrettanto importanti.

Ecco perché in occasione delle elezioni politiche di domenica prossima tutte le associazioni della piccola impresa, da quelle legate alla Confindustria alla Confesercenti, dalla Cna alla Confcommercio hanno presentato dei lunghi documenti alle forze politiche scese in campo. L'alba della seconda repubblica vede così un approccio diverso alla politica da parte delle organizzazioni che rappresentano l'imprenditoria minore. Se prima c'era la tendenza ad aggirarsi all'uno o all'altro partito, magari delegando a propri rappresentanti eletti in questa o quella lista la difesa degli interessi di categoria, adesso hanno deciso di giocare a tutto campo, senza prevenzioni, almeno dichiarate. In altre parole, ciascuna organizzazione tende a strutturarsi in lobby, a svolgere un ruolo di pressione in proprio verso tutti i partiti.

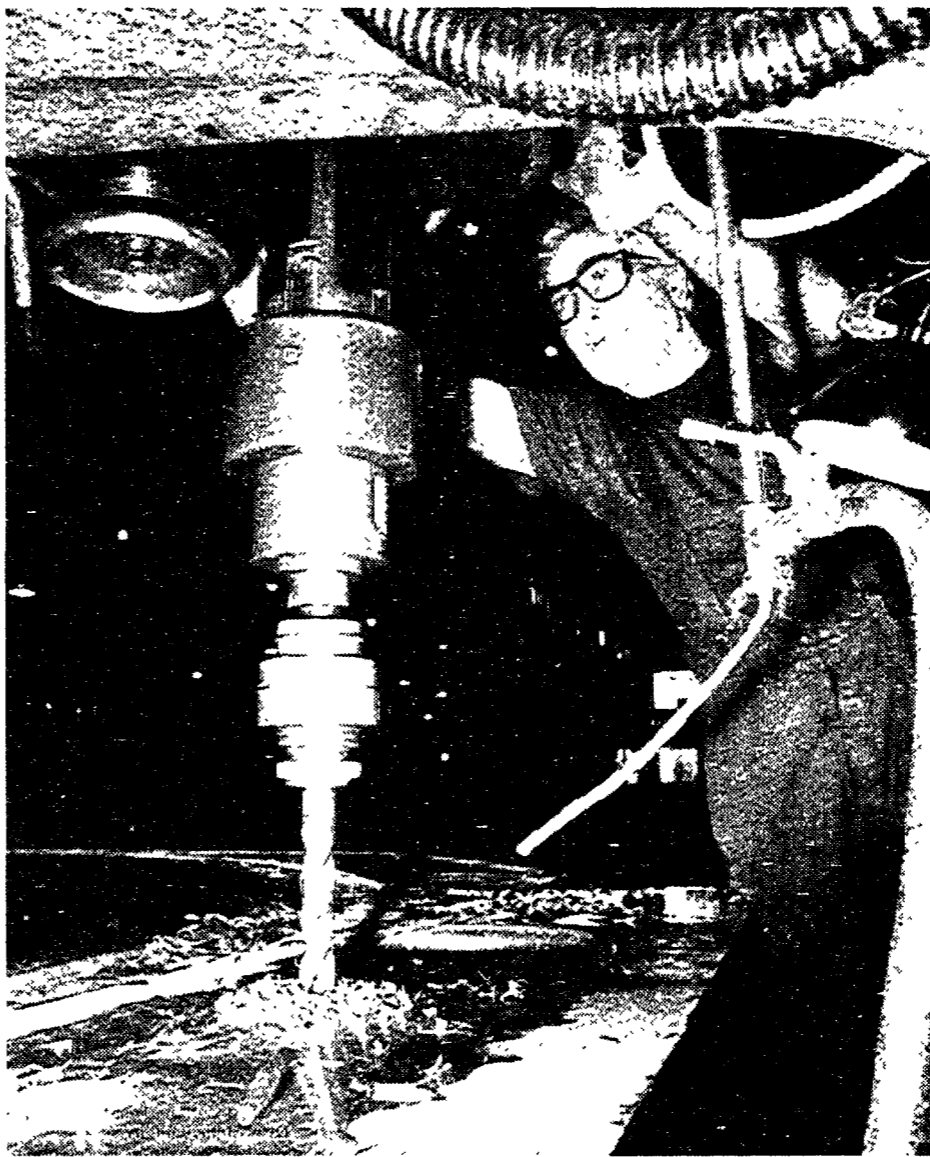
Uno degli esempi più evidenti del mutamento di direzione è costituito probabilmente dalla strategia della Confcommercio. Il presidente Francesco Colucci ha messo a punto un documento molto puntuale che spazia dalle politiche della spesa a quelle del lavoro. Ma non si è pronunciato sui programmi dei partiti. La pressione è però avvenuta in sede locale, appoggiando nei singoli collegi i candidati ritenuti più sensibili alle richieste dell'associazione.

«Abbiamo fatto un sondaggio tra i nostri iscritti e risulta che il problema più sentito è quello del fisco: troppa pressione contributiva e troppi adempimenti», dice Marco Venturi, segretario generale della Confesercenti. Come dire che la demagogia fiscale di Berlusconi può far breccia nella categoria? «Berlusconi? Per quel che ci riguarda è il proprietario della Standa e

ciò che il campione della grande distribuzione. Non abbiamo niente contro di essa, ma il mercato ha bisogno di regole. Proprio quello che non vogliono i promotori del referendum per la liberalizzazione selvaggia: da Pannella alla Lega Nord a Berlusconi, appunto. Ecco, questi candidati non ci piacciono. È chiaro che molte cose devono cambiare anche nel nostro settore, ma proprio per questo ci convinciamo di più le proposte formulate dai progressisti. E poi, non capisco certi attacchi alla previdenza pubblica. Noi nell'Inps vogliamo rimanere, anche se con l'autonomia del nostro fondo. Le garanzie sociali devono rimanere, soprattutto ora che per la rete distributiva si annuncia un grande ridimensionamento».

«I programmi si assomigliano un po' tutti - dice invece Ivano Spalanzani, presidente della Confindustria - Che deve fare il nuovo governo? Dare finalmente spazio alla gente che lavora e che produce. Il paese si raddrizza così. Oggi lo scontro non è più tra proletari e padroni, ma fra lavoro finto e lavoro vero».

«Bisogna ristabilire equità ed efficienza e snellizzare il fisco - dice il presidente della Confapi Alessandro Coccorio - E poi, bisogna attuare la riforma della pubblica amministrazione: con i suoi costi, la sua lentezza, l'inadeguatezza dei servizi costituisce l'elemento di maggior debolezza del sistema economico italiano».



Un operaio al tornio

Livio Senigaglia



### Confesercenti: tasse più eque

Che cosa vogliono i commercianti dal nuovo governo? La Confesercenti (nella foto il segretario Marco Venturi) lo ha

chiesto ad un campione di iscritti. Per il 41,5% deve essere «capace», mentre la «moralità» come prima dote sta solo al 14,8%. Un dato che sale al 34,3% se riferito ai singoli candidati. Quanto ai problemi da affrontare, la riforma fiscale sta al primo posto: se il 32,9% vuole meno tasse, è robusta anche la percentuale di chi chiede meno torture burocratiche in materia. E il decentramento fiscale di Bossi? Sembra quasi un problema inesistente. Tra l'altro, la Confesercenti sottolinea il ruolo dello Stato come «regolatore e garante dei rapporti economici», l'esigenza di una politica più attenta alla valorizzazione del turismo, orari che puntino sulla rotazione, non sulla liberalizzazione selvaggia.



### «Patto sociale» per gli artigiani

Le confederazioni dell'artigianato (Cna, Confartigianato, Casa, Cnaai) hanno presentato ai partiti un documento di

unitario. Si chiede un ripensamento profondo delle politiche del passato colpevoli di aver relegato in una posizione marginale tutte le forze dell'imprenditoria diffusa ed in particolare l'artigianato. Il problema è fare dell'artigianato il quarto polo - che consenta all'Italia di stare al passo con l'Europa. La prima esigenza è difendere il lavoro produttivo, anche con una riforma fiscale che tenga conto del valore della produzione e uno dei primi obiettivi indicati. Per questo si chiede «la stipula di un nuovo patto sociale che comporti un cambiamento nella direzione di marcia dell'economia». Si tratta di far nascere «una nuova cultura di governo fondata sull'alleanza tra i ceti produttivi». (nella foto il segretario della Cna Federico Brini)



### Confcommercio: meno burocrazia

Alle forze politiche il presidente della Confcommercio Francesco Colucci (nella foto) ha presentato un

documento di quindici cartelle. In esse si chiede il «decentramento» dello Stato ed una «drastica riduzione del tasso di burocrazia». Tra le richieste un posto di rilievo viene riservato alle politiche fiscali. Si chiede la riduzione graduale dell'imposizione diretta e l'eliminazione dei contributi per la sanità che andrebbe finanziata con l'imposizione indiretta. Sul fronte della spesa pubblica se ne chiede il blocco in termini reali spostandone gli indirizzi verso i settori produttivi. Si chiedono inoltre condizioni di più facile accesso al credito per le aziende minori e più flessibilità nelle politiche del lavoro. «Il terziario può dare un contributo importante al recupero dell'economia reale e dell'investimento produttivo».

Parla il senatore del Pds: «Servono nuovi padroni che sfidino quelli vecchi»

## Cavazzuti: «Più risorse e competitività, meno fisco»

«Occorre far crescere le piccole imprese verso il livello medie e le medie verso quello grande. Ai grandi gruppi, invece, serve una sana ventata di competitività: nuovi padroni devono incalzare quelli vecchi». Questa è la «ricetta» di Filippo Cavazzuti, senatore del Pds e docente di scienza delle finanze. Come metterla in atto? Con forti innovazioni in materia di credito e fisco. E poi «mantenendo un moderno Stato sociale».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il futuro delle piccole e medie imprese? «Dipenderà dal mantenimento dello Stato sociale». La risposta di Filippo Cavazzuti, senatore Pds e professore di Scienza delle finanze, è secca. Da essa discende, però, un complesso ragionamento che prende le mosse dalla situazione che sarà ereditata dalla fase politica e di governo che sta per aprirsi.

Cavazzuti, è possibile schematizzare l'assetto produttivo attuale? La fotografia presenta il dominio della grande impresa pubblica e privata. Queste aziende soffrono

di scarsa competizione e per il ruolo quasi monopolistico che hanno sul mercato interno. In altre parole, le grandi imprese sono tuttora troppo grandi per l'Italia e troppo poco presenti all'estero. È poi sotto gli occhi di tutti la saldatura con quel mondo politico che, per fortuna, ci stiamo lasciando alle spalle. Per le grandi aziende la soluzione del problema non può essere che una sana e robusta ventata di competitività. Ciò si ottiene mediante un accurato processo di privatizzazioni che faccia competere nuove imprese private con le vecchie grandi aziende: ab-

biamo bisogno di nuovi padroni che sfidino i vecchi. Accanto a queste imprese vi è una presenza minoritaria di aziende di media dimensione e di una moltitudine di piccole imprese, anche artigiane, caratterizzate da un'elevata flessibilità produttiva e da un alto tasso di competitività. Per questo il problema vero è come favorire la crescita in un ambiente egualmente competitivo.

Ma che cosa ha ostacolato finora la loro crescita?

Il punto è far lievitare la dimensione delle piccole e medie imprese verso il livello medio e quelle medie verso quello grande. È l'inserimento, come dice il piano Delors, delle piccole e medie aziende nelle organizzazioni interattive che consentano di far partecipare il sistema delle piccole e medie imprese italiane alle occasioni che offrono i mercati europei sempre più integrati. La crescita delle nostre piccole imprese è stata ostacolata da fattori finanziari, fiscali, generazionali ed anche dagli scarsi investimenti in capitale umano.

Quale proposta avanzi per ri-muovere tali ostacoli? Certo le aliquote delle imposte sulle società penalizzano il finanziamento degli investimenti con capitale proprio e favoriscono il ricorso al debito stante la completa deducibilità degli interessi passivi. Si tratta di togliere il disincentivo

fiscale all'accrescimento dei mezzi propri dell'impresa riducendo le aliquote delle imposte sulle società. Si potrebbe anche studiare l'introduzione di un «costo del capitale» fiscalmente deducibile. Gli economisti individuano come misura del costo del capitale il rendimento dei titoli di Stato di lungo periodo: oggi potrebbe essere intorno all'8-9%.

Può spiegare ora l'affermazione iniziale relativa allo Stato sociale quale garanzia del futuro delle piccole imprese?

La crescita dell'impresa dipende oggi più che mai dalla formazione professionale, dall'educazione permanente e dall'aggiornamento costante dei propri lavoratori, dalla ricerca scientifica di cui l'impresa si può appropriare, dalla capacità dei suoi uomini ad ogni livello di capire e interpretare un futuro sempre più mobile. Il compito di garantire un'educazione permanente ad ogni lavoratore, dipendente o autonomo che sia, è una delle funzioni più importanti di uno Stato sociale modernamente concepito. Dobbiamo assoluta-

mente evitare che le nuove imprese che nascono, e che chiedono professionalità sempre nuove rispetto all'esistente, trovino ostacolo nel coprire i posti necessari nella non adeguata preparazione culturale e professionale dei lavoratori. E questi ultimi devono abituarsi a cambiare mestiere più di una volta nel corso della loro vita. È evidente che questa mobilità dovuta a nuove professionalità di cui i lavoratori devono impossessarsi richiede anche un sistema di garanzie sociali che costituisca la rete di sicurezza alla insicurezza



Filippo Cavazzuti  
Massimo Giardi  
Elfige

tori in futuro. A fronte di un'incertezza soggettiva, se vogliamo evitare che essa si scarichi nei confronti tra sindacati e imprese, dobbiamo offrire al mondo del lavoro la certezza oggettiva che esso non sarà mai abbandonato nel momento della malattia o quando deve cambiare lavoro o nel momento in cui esce, per motivi di età, dal mondo produttivo. La garanzia di una rete di sicurezza non riservata ai poveri ma estesa all'intero mondo del lavoro è la premessa ineliminabile affinché i lavoratori non siano obbligati a chiedere alle controparti ciò che il settore pubblico nega. Se ogni singolo lavoratore si deve comprare sul mercato privato, per sé e la propria famiglia, la scuola, la sanità e la previdenza è ovvio che il complesso del lavoro dipendente chiederà di trasferire questi costi nella contrattazione aziendale. È ovvio che le piccole e medie imprese, ed anche quelle artigianali, subirebbero dall'abbandono dello Stato sociale.